



UCRAINA

ANNO III

24 Febbraio 2025

Russia e Caucaso

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI



UCRAINA

ANNO III

Febbraio 2025

Focus report di:

Marco Di Liddo – Direttore

Emmanuele Panero – Responsabile Desk Difesa e Sicurezza

Tiziano Marino – Responsabile Desk Asia e Pacifico

Alexandru Fordea – Responsabile Desk Geoeconomia

Alessio Stilo – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa

Esplora tutti i nostri programmi

- Africa
- Americhe
- Asia e Pacifico
- Difesa e Sicurezza
- Europa
- Geoeconomia
- Medio Oriente e Nord Africa
- Russia e Caucaso
- Terrorismo e Radicalizzazione
- Conflict Prevention
- Xiáng

INDICE

| | |
|--|-----------|
| Introduzione | 1 |
| I Le dinamiche militari del conflitto nel 2024: tendenze e lezioni apprese | 5 |
| II Le dinamiche politiche del conflitto: sfide e prospettive..... | 11 |
| II.I Fattori, incognite e variabili del negoziato | 11 |
| II.II Gli aspetti economici della guerra | 21 |
| II.III La guerra vista dall'Asia: Cina, Iran, India e Corea del Nord | 25 |
| II.IV La guerra vista dal Medio Oriente: gli incroci pericolosi tra Ucraina, Israele e Siria | 29 |
| III I possibili scenari futuri e gli impatti del negoziato | 33 |

Introduzione

A tre anni di distanza dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia e a 11 anni dall'inizio del conflitto tra Kiev e Mosca, gli attori coinvolti hanno cominciato a discutere termini, modalità e contenuti del tanto atteso negoziato di pace. Tuttavia, russi, ucraini, statunitensi ed europei si sono presentati all'appuntamento più atteso con intenzioni, posizioni e obbiettivi molto diversi tra loro.

Per gli Stati Uniti, l'Ucraina è una partita da chiudere velocemente per virare il timone strategico, definitivamente, verso il Continente Asiatico e per rinegoziare i termini dell'alleanza politica e militare con l'Europa. Il Presidente Trump considera i dossier securitari nel Vecchio Continente come eredità di un mondo e di un'epoca morenti e sembra, dunque, intenzionato a capitalizzare le paure degli europei e le esigenze dei russi. La Casa Bianca appare incline a trovare un compromesso con il Cremlino per sottolineare come il proprio inquilino rispetti le promesse di campagna elettorale e per provare a convincere Vladimir Putin a sconfessare, almeno in parte, "l'amicizia senza limiti" con Pechino e Xi Jinping nell'ottica della prossima escalation del confronto, sempre più teso, tra statunitensi e cinesi. Per convincere lo Zar, Trump è disposto, almeno apparentemente, a riconoscere le annessioni russe degli oblast ucraini, a negare l'ingresso di Kiev nella NATO, ad alleviare parzialmente le sanzioni e ridiscutere i termini della presenza militare a stelle e strisce in Europa. Tuttavia, la sua disponibilità non è illimitata e la sua immagine di uomo forte non dovrà uscirne compromessa, pena l'imposizione di sanzioni ancora più feroci e il proseguo (condizionale) delle forniture di armamenti per tenere in vita la resistenza ucraina. In questo contesto di disimpegno americano dal quadrante Euro-Mediterraneo e, in generale, di rinegoziazione dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico, Washington intende alzare il prezzo della protezione militare americana, chiedendo ai partner europei di alzare il budget per la Difesa, incrementare gli acquisti di gas naturale liquefatto dagli Stati Uniti e, in generale, assumersi maggiori responsabilità politiche ed operative a livello continentale.

La Russia, che aveva costruito parte della sua strategia di guerra proprio sull'elezione di Trump e sulla divisione del fronte europeo, oggi raccoglie più di quanto abbia seminato ed ottenuto sul campo di battaglia. La pressione sull'Ucraina è costante, ma la capacità di sfondare il fronte

latita e l'economia comincia a surriscaldarsi, indicando che il massimo sforzo potrà essere profuso fino ai primi mesi del 2026. Quasi in un lampo, il Cremlino viene riabilitato dalla Casa Bianca, ritenuto l'unico interlocutore credibile e legittimo per gestire il conflitto e percepito come l'ago della bilancia nella grande partita globale anticinese. A Mosca viene perdonato tutto: le fosse comuni, gli attacchi contro i civili, il rapimento di oltre 20.000 bambini ucraini, la perdurante campagna di guerra ibrida contro tutto il blocco Euro-Atlantico. I russi ne prendono atto e, al momento, non intendono fare alcun passo indietro sulle rivendicazioni avanzate nel lontano 2021. Molto probabilmente non riusciranno ad ottenere la totalità di quanto richiesto ma per loro il congelamento del conflitto, l'assenza di garanzie di sicurezza vincolanti a difesa dell'Ucraina, il mancato allargamento della NATO e la diminuzione del coinvolgimento statunitense rappresentano già una vittoria. Dopotutto, la Russia ha bisogno di prendere fiato per rigenerare le forze (armate e non solo) e prepararsi alla prossima fase del confronto con l'Occidente. Infine, non bisogna dare per scontato che il Cremlino rinunci alla partnership con Pechino: infatti, in Occidente le amministrazioni ed i governi cambiano a causa dell'alternanza democratica e gli accordi stipulati oggi possono essere disconosciuti domani. Al contrario, le leadership autoritarie durano più a lungo e nell'epoca contemporanea, segnata dal ritorno alla politica di potenza, offrono più garanzie ed una comunanza di visioni strategiche antioccidentali.

Il fatto che Russia e Stati Uniti abbiano deciso di avviare consultazioni bilaterali per la gestione iniziale del negoziato manda un messaggio politico deleterio circa l'irrilevanza, ai loro occhi, di Europa ed Ucraina. Nei fatti, Kiev e le Cancellerie europee sono state trattate come l'Impero Britannico e la Francia trattarono, oltre 100 anni fa, l'Impero Ottomano nel contesto del Primo Conflitto Mondiale. Gli incontri dei delegati russi e statunitensi e la loro volontà di risolvere bilateralmente il conflitto senza consultare e coinvolgere ucraini ed europei ricordano i famosi accordi Sykes-Picot del 1915, in cui si definirono unilateralmente le sfere d'influenza e la nuova mappa del Medio Oriente. Appare ovvio che l'Europa non può, né dovrebbe, accettare un simile trattamento, pena la condanna all'irrilevanza globale. Tuttavia, nell'epoca del ritorno della politica di potenza, per essere presenti ai tavoli negoziali bisogna avere la volontà di impegnarsi e fare scelte nette, anche se dolorose. Bruxelles e i Paesi membri affrontano la più grande crisi del blocco Euro-Atlantico

dal Secondo Dopoguerra e devono cominciare a considerare l'ipotesi di un cambiamento del paradigma nel rapporto di alleanza con Washington. Questo vuol dire, innanzitutto, riformare la componente militare e mobilitare l'economia, mostrando la disponibilità a prendersi sulle spalle il peso, in solitaria, della resistenza ucraina. L'impressione è che, al di là delle dichiarazioni pubbliche dei leader di alcuni Stati (Regno Unito, Francia e Germania su tutti), tale processo appaia lungo, denso di incognite e, come spesso accaduto in passato, appesantito dalle divisioni interne e dalle diverse priorità delle singole agende.

Infine, l'Ucraina è la vera sconfitta di questi primi tre anni di guerra. Infatti, nonostante l'eroica resistenza sul campo di battaglia e la fiera opposizione all'invasore russo, Kiev deve confrontarsi con il cambio di rotta statunitense e con le incertezze europee. Gli ucraini rischiano di dover accettare una pace imposta e ingiusta, in cui dovranno cedere territori senza alcuna garanzia e, all'indomani del silenzio dei cannoni, aprire una durissima stagione di confronto interno tra le diverse componenti politiche e sociali del Paese disilluse, affrante e radicalizzate dalla guerra. Proprio per questo, a Kiev si potrebbe decidere di temporeggiare, accettando momentaneamente la situazione de facto e il congelamento del conflitto, provare a ricostruire la parte del Paese ancora libera e attendere tempi migliori per lanciare una nuova controffensiva negli anni avvenire. Al di là dell'evoluzione del processo negoziale e andando oltre le possibili sindromi da tradimento che potrebbero affiorare in quel momento, l'Europa non dovrà abbandonare Kiev poiché il suo supporto risulterà ancora importante per sostenere un processo di transizione postbellica pacifico, trasparente e partecipativo. Tuttavia, in questo momento storico, la costruzione di una deterrenza militare e politica credibile ed autonoma da quella statunitense non può essere scissa dal futuro complessivo dell'UE. Senza la prima si mette a rischio la tenuta stessa del progetto continentale e il ruolo degli europei nel mondo che verrà.

In ogni caso, l'impressione generale è che tutti gli attori coinvolti navighino a vista e siano più preoccupati di ricercare soluzioni temporanee alle problematiche congiungenti che piani strategici di lungo periodo in grado di garantire stabilità, prosperità e sviluppo. Proprio per queste ragioni, esiste la seria possibilità che il negoziato si areni o, nella migliore delle ipotesi, produca un accordo di breve periodo

con lo scopo di rigenerare le forze dei belligeranti e prepararle alla prossima fase del conflitto, con rischi di escalation sempre maggiori.

I Le dinamiche militari del conflitto nel 2024: tendenze e lezioni apprese

di *Emmanuele Panero*

Il conflitto tra Federazione Russa ed Ucraina ha continuato a caratterizzarsi come uno scontro d'attrito fondato su una guerra dei materiali, nel quale il dispositivo militare di Mosca ha dimostrato una maggiore resilienza operativa riuscendo a valorizzare la significativa differenza di massa e potenza di fuoco con le forze ucraine per mantenere l'iniziativa, con la pianificazione e la condotta di un'articolata e frammentata serie di operazioni offensive protratte e coordinate lungo l'intero fronte. Questa linea d'azione ha permesso alle truppe del Cremlino, nonostante perdite umane e materiali estremamente significative ed una non marginale erosione dei relativi arsenali, di conquistare oltre 4.000 chilometri quadrati di territorio ucraino nel corso dell'ultimo anno, occupando una serie di importanti insediamenti dopo estenuanti combattimenti e progressive avanzate tattiche. L'incessante spinta offensiva russa, concentrata soprattutto lungo le direttrici di Donetsk e Luhansk, nonché combinata con reiterate azioni volte a fissare e degradare le difese ucraine lungo il resto della linea di contatto, ha infatti costretto i reparti di Kiev a ripiegare progressivamente per prevenire il completamento di sequenziali manovre di lento avvolgimento delle loro posizioni, ripetutamente tentate dalle unità di Mosca.

La combinazione tra le discontinuità ed i ritardi nell'assistenza militare fornita all'Ucraina dai partner del blocco euro-atlantico da un lato ed una severa crisi degli organici per quanto attiene le Forze Armate dall'altro hanno sensibilmente pregiudicato la postura militare ucraina. Su quest'ultimo punto ha pesato la decisione della leadership politica di Kiev di non ordinare una nuova ondata di mobilitazione e di non modificare radicalmente la legge sulla coscrizione, impedendo così l'afflusso di un numero maggiore di uomini al fronte. In tal modo, il tasso di rigenerazione delle unità ucraine è stato penalizzato e il logoramento ha pesato sulla capacità di rispondere al nemico. Molto probabilmente, la scelta di Zelensky di non mobilitare centinaia di migliaia di uomini è dipesa da molteplici fattori, alcuni di ordine politico ed altri di ordine militare. Per quanto riguarda i primi, la leadership ucraina ha percepito la possibile ostilità di parte della popolazione civile verso tale misura, anche in virtù del fatto che risultava quasi impossibile rimpatriare gli

uomini fuggiti all'estero nel primo anno di conflitto. Per quanto riguarda i fattori di ordine militare, con tutta probabilità sia il Presidente che lo Stato Maggiore ucraini covavano dubbi sulla reale capacità di poter addestrare, nutrire ed equipaggiare adeguatamente i nuovi arruolati e, dunque, non volevano cedere alla tentazione deleteria di imitare la tattica della "carne da cannone" russa, soprattutto vista la sproporzione di risorse umane rispetto al nemico.

L'intento iniziale di impiegare il 2024 per costituire un potenziale di combattimento (combat power) di riserva idoneo a condurre un'ampia controffensiva nel 2025 si è infatti scontrata con approvvigionamenti insufficienti alla luce delle mere esigenze difensive in prima linea. Questa situazione è stata sensibilmente aggravata, al di là del successo iniziale e dell'impatto nell'ambiente informativo, dall'offensiva delle forze di Kiev nell'Oblast russo di Kursk agli inizi di agosto 2024. L'operazione ha infatti richiesto significative risorse, materiali ed umane, sottoponendo ad attrito unità della riserva operativa ucraina, sia nella penetrazione iniziale, ma ancor più nella battaglia difensiva per il controllo del saliente occupato. La sorpresa conseguita a livello strategico ed operativo si è presto esaurita, così come l'avanzata, fallendo nell'intento di costringere il dispositivo militare russo a rischierare reparti dal fronte orientale ucraino al settore. Infatti, i russi non sono caduti nella trappola di trasferire uomini e mezzi da Donetsk e Lugansk verso Kursk, ritenendo molto più importante proseguire l'offensiva in territori dal maggiore valore strategico. Nonostante l'esiguo territorio ancora occupato dalle formazioni di Kiev potrebbe essere sfruttato nell'ipotetica sede negoziale con il Cremlino, la sua conquista e difesa ha sostanzialmente minato la capacità delle forze ucraine di preservare e rigenerare combat power, ampliando ulteriormente il divario di massa e potenza di fuoco già esistente con i reparti russi.

L'espansione del campo di battaglia anche al territorio della Federazione Russa è a posteriori risultata poi abilitante al dispiegamento in combattimento di militari nordcoreani, aumentando il coinvolgimento di Pyongyang non solo nel sostegno all'apparato bellico di Mosca, ma direttamente nel conflitto. Il ritorno di esperienza per il comparto militare della Corea del Nord, così come già avvenuto nel segmento droni d'attacco (OWA UAV - One-Way Attack Unmanned Aerial Vehicle) per la Repubblica Islamica dell'Iran, rappresentano

un'esternalità tutt'altro che marginale, in grado di incrementare le capacità operativa dei relativi Paesi. L'adattamento dell'apparato militare russo alle lessons identified e learned dalle ostilità e la condivisione di queste con partner ed alleati, genera infatti le condizioni per il progressivo emergere di peer e near-peer competitors sempre più efficaci ed efficienti nel warfighting convenzionale ad alta intensità, incluso contro un avversario equipaggiato con mezzi, materiali e sistemi d'arma tecnologicamente più avanzati del blocco euro-atlantico.

La rimozione dei limiti territoriali all'impiego dei vettori d'attacco aria-superficie e superficie-superficie per l'Ucraina (in particolare i missili Storm Shadow britannici e gli ATACMS statunitensi) in analogia a quanto già avvenuto con la progressiva fornitura di piattaforme ed assetti sempre più tecnologicamente avanzati, ha generato solamente effetti tattici limitati e di breve periodo, non alterando in alcun modo l'equilibrio di forze sul campo di battaglia. Tempistiche tardive e volumi parcellizzati dell'assistenza militare hanno in parte contribuito a questo risultato, ma sono strettamente correlati a profonde criticità di natura dottrinale ed organizzativa, spazianti dalla destinazione e dall'impiego delle capacità militari ricevute, alla disciplina sulla mobilitazione, fino a non marginali fenomeni corruttivi. Non è un mistero, infatti, che lo stesso Stato Maggiore ucraino viva un profondo conflitto interno tra gli alti ufficiali di formazione sovietica, che ricoprono alti ruoli di comando, ed i comandanti delle singole unità sul campo di battaglia, addestrati in Occidente e dunque più inclini all'innovazione e alla piena adozione della dottrina NATO. In molteplici occasioni, molti esponenti del comparto militare ucraino hanno tradito amarezza, disillusione e criticismo verso gli Alti Comandi, spesso identificando la loro ritrosia al cambiamento e la loro arretratezza dottrinale come una problematica uguale o addirittura maggiore rispetto al livello di preparazione del nemico russo. L'intersezione tra le difficoltà di impiego e manutenzione di un arsenale estremamente diversificato di equipaggiamenti, l'esaurimento del morale nelle truppe, conseguente all'assenza di adeguate rotazioni, e gli effetti disarticolanti sul complesso-militare industriale, generati da una sistematica campagna di bersagliamento a lungo raggio da parte russa, ha infatti costantemente gravato le strenue difese ucraine. L'attrito imposto da queste alle truppe di Mosca e la complessiva tenuta del fronte da un collasso è dunque riconducibile soprattutto alla prevedibilità, ripetitività e lentezza delle manovre russe, causate anche dall'assenza di sufficiente mobilità operativa derivante

dal significativo degradamento del parco mezzi disponibile per le unità del Cremlino.

In questo scenario operativo, tanto le Forze Armate ucraine, quanto quelle della Federazione Russa hanno teso a sperimentare diffusamente l'impiego di sistemi senza equipaggio in ogni dominio, terrestre, marittimo ed aereo, al fine di gestire l'accresciuta letalità del campo di battaglia. Lo sviluppo convergente di robotica ed intelligenza artificiale ha infatti coinvolto l'impiego di munizioni circuitanti (loitering munitions) e droni d'attacco tattici (FPV UAV – First Person View Unmanned Aerial Vehicle) in grado di identificare e colpire, anche in ambienti elettromagnetici degradati, selezionate tipologie di obiettivi. Analogamente, le forze ucraine hanno condotto nei pressi di Lyptsi il primo assalto completamente unmanned nella storia militare, impiegando veicoli armati senza pilota (UGV – Unmanned Ground Vehicle) e FPV UAVs, mentre le operazioni nel Mar Nero hanno registrato un sempre maggiore ampliamento nello spettro capacitivo delle imbarcazioni senza equipaggio (USV – Unmanned Surface Vessel), da semplici ordigni esplosivi a piattaforme mobili per il dispiegamento di razzi d'artiglieria, missili superficie-aria, siluri ed addirittura FPV UAVs.

I requisiti operativi e tecnici emergenti da un campo di battaglia così in costante evoluzione sono alla base non solo di un accrescimento del comparto militare-industriale russo, potenzialmente idoneo ad una più rapida ricostituzione del combat power delle Forze Armate di Mosca dopo un'eventuale cessazione delle ostilità, ma soprattutto dello sviluppo di un vasto e dinamico ecosistema di aziende tecnologiche della difesa in Ucraina. Valorizzando la combinazione tra l'esperienza acquisita in tre anni di conflitto ad alta intensità contro un avversario convenzionale, incluso con riferimento a quantità massive di dati multi-fonte raccolti, ed il supporto di competenze ricevuto dalle industrie della difesa euro-atlantiche che hanno fornito mezzi, materiali e sistemi d'arma alle forze di Kiev, queste compagnie appaiono proiettate verso una rilevante crescita nel mercato internazionale degli armamenti. Aggressività commerciale, disponibilità di competenze e propensione alla realizzazione di joint ventures ed accordi di offset, le rendono infatti potenzialmente idonee ad occupare un importante segmento dello stesso, soprattutto per quanto attiene ai sistemi unmanned ed anti-drone (C-UAS – Counter Unmanned Aerial System).

Il protrarsi delle ostilità nel corso dell'ultimo anno ha poi sensibilmente inciso sull'evoluzione delle posture di deterrenza euro-atlantiche e russe, in particolare con riferimento a sviluppo, sperimentazione e dispiegamento di missili a lungo raggio. Gli Stati Uniti d'America hanno infatti concordato, nel Luglio 2024, il progressivo schieramento in Germania, a partire dal 2026, di vettori superficie-superficie a testata convenzionale con gittata superiore ai 500 chilometri, per la prima volta dagli anni '80, il quale risulta inoltre funzionale al raggiungimento della piena capacità operativa della 2nd Multi-Domain Task Force dello US Army attivata nel Paese dal 2021. Il 21 Novembre 2024, la Federazione Russa ha invece testato in combattimento un nuovo missile balistico a raggio intermedio (IRBM - Intermediate-Range Ballistic Missile), designato Oreshnik, colpendo un obiettivo nella città ucraina di Dnipro mediante le sei submunizioni trasportate dallo stesso (MIRV - Multiple Independently targetable Reentry Vehicles), in un'escalation qualitativa coordinata con un acuirsi della retorica nucleare promossa nell'ambiente informativo dal Cremlino.

Al netto dei singoli episodi a livello tattico, operativo o strategico, l'attuale situazione militare sul campo di battaglia ucraino non presenta le condizioni per determinare in prospettiva, quantomeno nell'arco del 2025, il prevalere di una delle due parti. Le forze di Kiev non hanno generato infatti il combat power idoneo per condurre controffensive decisive in nessun settore del fronte, mentre il dispositivo militare russo, pur avendo dimostrato una significativa resilienza, detiene capacità residue abilitanti più che altro ad una protratta campagna d'attrito, mancando soprattutto della mobilità necessaria per capitalizzare eventuali fratture nelle difese ucraine. La guerra dei materiali in corso tra i due schieramenti, analogamente, può disarticolare e degradare gli opposti apparati bellici, ma non è compatibile con svolte operative nel breve-medio termine.

L'eventuale condotta di negoziati, volti al raggiungimento di un cessate il fuoco, ovvero al termine delle ostilità, coinvolgerà tuttavia necessariamente la dimensione militare, con specifico riferimento all'individuazione di apposite garanzie di sicurezza per Kiev. Queste potranno riguardare, oltre ad un sostanziale supporto alla riforma del settore difesa (DSR - Defense Sector Reform) e ad un sostegno alle industrie ucraine della difesa, l'eventuale dispiegamento di unità militari euro-atlantiche in Ucraina, comportando un accurato bilanciamento tra

necessità di deterrenza e rischi nell'esposizione dei reparti ad una ripresa delle ostilità. Le condizioni che emergeranno da un potenziale negoziato risulteranno infine determinanti per la traiettoria di ricostituzione delle Forze Armate russe, con cruciali implicazioni sull'orizzonte e l'articolazione nello spettro della minaccia militare nel teatro europeo continentale.

II Le dinamiche politiche del conflitto: sfide e prospettive

II.I Fattori, incognite e variabili del negoziato

di *Marco Di Liddo*

L'analisi del negoziato sul conflitto tra Russia e Ucraina non può prescindere dalla comprensione approfondita della fase in cui la guerra si trova, degli interessi che ciascun attore coinvolto, direttamente o indirettamente, porta al tavolo delle trattative e, soprattutto, dei risultati e degli impatti di breve, medio e lungo periodo che dovrebbero scaturirvi.

Se il primo anno di guerra poteva essere etichettato come quello della "speranza", in virtù dell'eroica resistenza opposta da Kiev all'invasione russa e della spettacolare controffensiva di settembre-agosto 2023, il secondo anno come quello della "disillusione", per via dei mancati progressi militari ucraini e della conferma della resilienza russa, il terzo anno appare, quasi inevitabilmente, come quello della "paura", almeno per quanto attiene alla percezione di ucraini ed europei. Infatti, nel periodo compreso tra febbraio 2024 e febbraio 2025 Kiev è stata costantemente sulla difensiva nei fronti di Lugansk, Donetsk, Kherson e Zaporizhzhya e non è riuscita a capitalizzare la spettacolare incursione di Kursk. I russi non sono cascati nella trappola di spostare assetti dalle linee di combattimento in territorio ucraino, affidando parte del loro sforzo sul fronte interno alle migliaia di truppe nordcoreane e continuando il pesantissimo bersagliamento delle infrastrutture con bombardamenti di artiglieria, missili e droni. In questo contesto, i sabotaggi, gli assassini mirati di esponenti di primo livello della leadership militare russa e gli attacchi missilistici contro infrastrutture energetiche e siti industriali da parte degli ucraini, non hanno avuto l'effetto desiderato di indebolire significativamente la logistica del Cremlino, né di colpire duramente la macchina bellica tanto da costringere Mosca ad abbandonare la linea dura. Parallelamente, l'economia russa, sebbene in grande sofferenza e pressata dalle sanzioni, parzialmente eluse grazie alle triangolazioni e al supporto dei partner asiatici, mediorientali e africani, non ha mostrato segni imminenti di collasso e il regime di Putin, nel suo insieme, è apparso abbastanza solido e ben lontano dalle incertezze che avevano caratterizzato l'anno precedente. A livello internazionale, Mosca non è

stata isolata e, al contrario, ha continuato ad incassare il sostegno della Cina e di numerosi Paesi del cosiddetto "Sud Globale", interessati a speculare sulle opportunità economiche del conflitto (approvvigionamento di materie prime russe a basso prezzo e aumento del commercio tramite triangolazioni) o a indebolire l'Occidente nell'ottica di un riassetto degli equilibri di potere a livello mondiale. Tuttavia, sul campo di battaglia, i risultati russi sono stati modesti e conseguiti ad un prezzo umano e materiale altissimo (la stima dei morti ha superato le 300.000 unità) e il Cremlino ha dimostrato di non avere le capacità, al momento, di sfondare il fronte ucraino a causa, innanzitutto, nella penuria di mezzi per il supporto al combattimento e alla manovra della fanteria. In sintesi, il fronte ucraino è rimasto ancora incastrato in una dinamica di una "moderna" guerra di trincea in cui la componente a controllo remoto (droni) si è rivelata l'assetto principe. Come se non bastasse, Mosca ha patito le difficoltà sul fronte africano, testimoniate dalle sconfitte delle Forze di Supporto Rapido (FSR) di Hemeti Dagalo in Sudan e dalle disastrose capitolazioni in Mali e Burkina Faso, dietro le quali c'è stata anche la mano di Francia e Ucraina. In aggiunta a questo, il Cremlino ha incassato la riduzione delle forniture di missili e droni dall'Iran, le cui infrastrutture industriali militari sono state parzialmente distrutte dai raid israeliani, e, soprattutto, dalla caduta del regime di Assad in Siria che mette a repentaglio sia la presenza della Federazione come attore influente in Medio Oriente sia la logistica per la proiezione strategica in Africa. Nel complesso, secondo l'analisi dei dati ad oggi disponibili, la Russia potrebbe continuare a combattere la guerra in Ucraina mantenendo gli attuali standard di performance fino ai primi mesi del 2026. Superato quel punto, in assenza di significativi cambi di scenario o di massicci interventi esterni (ossia aumento del supporto cinese), la macchina bellica ed economica del Paese potrebbe surriscaldarsi e ciò potrebbe incidere negativamente sia sulla conduzione del conflitto sia sui fattori di governance interna. Sia ben chiaro, la Russia sarà in grado di sfamare la sua popolazione e avere risorse e materie prime per le proprie industrie, ma il livello di benessere potrebbe ulteriormente diminuire, le perdite sul campo diventare meno sostenibili, le forniture di beni di consumo e tecnologia divenire più complesse e l'accesso alle valute pregiate (indispensabili per il commercio internazionale) più complicato. Questo non vuol dire che il Cremlino collasserà all'improvviso e che non sarà più in grado di combattere, quanto piuttosto che il tasso di

degradazione del sistema potrebbe accelerare. In questo contesto, dominato dall'aleatorietà di elementi esogeni ed endogeni poco promettenti, la Russia ha vinto la sua "scommessa" tattica più importante e sulla quale ha impostato la conduzione del conflitto all'indomani del fallito blitzkrieg del febbraio 2022: la crescita della fatica di guerra in Europa e, soprattutto, l'ascesa alla Casa Bianca di Donald Trump.

Dunque, Russia, Stati Uniti, Ucraina ed UE sono giunti al momento dell'inizio delle trattative in una condizione politica diversificata e con obiettivi dissimili. L'amministrazione Trump legge la politica internazionale secondo tre filtri: quello "mercantilistico", che tratta ogni singolo dossier nell'ottica di massimizzazione dei benefici economici di breve e medio periodo (in armonia con la durata del mandato), quello del repulisti interno, ben esemplificato dal DOGE (Department of Government Efficiency) ed infine quello dell'aumento della pressione sulla Repubblica Popolare Cinese e del conseguente incremento delle risorse dispiegate in Asia. Quindi, per Washington non è possibile continuare a trattare il dossier ucraino come è stato fatto dall'amministrazione democratica di Biden. Trump considera il supporto a Kiev uno spreco di risorse che dovrebbero essere destinate al quadrante Indopacifico e, soprattutto, un ostacolo nel tentativo di creare un fronte globale anticinese. Infatti, il Presidente statunitense ritiene che sia importante rompere l'asse tra Mosca e Pechino per incassare l'appoggio russo nella partita globale contro la Cina e, per fare questo, appare incline a fare quante più concessioni possibili a Vladimir Putin. Esiste la consapevolezza concreta che, in caso di escalation tra Stati Uniti e Cina, quest'ultima avrebbe bisogno del supporto politico, militare e, soprattutto economico della Russia: nello specifico, la chiusura delle rotte commerciali e delle vie di rifornimento marittime obbligherebbe Pechino ad attingere alla cornucopia mineraria ed energetica russa per sostenere un ipotetico conflitto e per potersi concentrare soltanto su un quadrante geografico, vale a dire quello orientale e meridionale dell'Indopacifico, senza doversi preoccupare del fianco settentrionale e dell'entroterra. A questo si aggiunge il fatto che il contrasto a Pechino appare fondamentale per il mantenimento della leadership globale: infatti, la Cina è l'unico Paese in grado di portare una sfida tecnologica, manifatturiera e ideologico-politica di respiro internazionale ai danni degli Stati Uniti, cosa che la Russia non è in grado di fare. Quindi, separare russi e cinesi diventa imprescindibile per

danneggiare il fronte antistatunitense e atrofizzare sul nascere quel Sud Globale che minaccia l'influenza occidentale nel mondo. La posizione statunitense sull'Ucraina è parte di un più ampio disegno strategico di parziale disimpegno dall'Europa e di rinegoziazione dei termini e delle condizioni alla base della NATO, nonché della presenza di soldati statunitensi nel Vecchio Continente. Per una parte significativa dei decisori e dell'opinione pubblica americana, che prescinde dalla postura individuale dell'amministrazione Trump, il Continente Europeo non ha più un profondo valore strategico e l'Alleanza Atlantica, di conseguenza, ha perso la sua centralità. Per tenerla in vita, gli Stati Uniti chiedono che i membri europei aumentino la propria quota parte e, soprattutto, la percentuale di PIL speso per la Difesa (portandolo al 5%), possibilmente incrementando gli acquisiti di sistemi d'arma a stelle e strisce. Dopotutto, sin dal 2022, gli Stati Uniti sono il Paese che ha guadagnato di più dal conflitto e dalla rottura delle relazioni tra Russia ed Europa: basti pensare all'allargamento della NATO a Svezia e Finlandia e all'aumento delle forniture di gas naturale liquefatto (GNL) all'Europa a compensazione della diminuzione di quelle russe. La postura dell'Amministrazione Trump nei confronti dell'Europa e, di conseguenza, dell'Ucraina, risente di tutti questi fattori ed è improntata alla creazione di un rapporto di marcata subalternità. Basti pensare alla volontà della Casa Bianca di rimodulare le relazioni economiche, riequilibrando la bilancia commerciale e spingendo il Vecchio Continente ad acquistare più GNL, incrementando la percentuale di importazioni europee ben oltre l'attuale 45% e finanziando così i nuovi progetti domestici. Tale approccio è visibile anche con Kiev e risulta evidente se si pensa alla richiesta di 500 miliardi di dollari in terre rare, risorse energetiche e materie prime critiche domandate all'Ucraina come compensazione per gli aiuti ricevuti dal 2022 (che però sono circa 115 miliardi) e come assicurazione per le future forniture militari. Anche queste servono nell'ottica del confronto con la Cina, visto che assicurerebbero una linea di fornitura alternativa, sicura e a buon prezzo rispetto a quelle cinesi, dalle quali oggi gli Stati Uniti dipendono, complessivamente, per oltre l'80% del proprio fabbisogno. Ovviamente, il piano di disimpegno dall'Europa deve essere perseguito innanzitutto internamente, neutralizzando tutte le forze del cosiddetto "Stato profondo" americano che vi si oppongono. In tal senso, il DOGE e l'attività di ridimensionamento delle grandi burocrazie appaiono funzionali non solo alla creazione di un nuovo equilibrio di potere

interno, ma anche all'affermazione di una nuova linea di politica estera più assertiva, meno incline al multilateralismo e alle alleanze storiche e rivolta verso nuovi vettori, obiettivi e metodologie di azione. Nel complesso, tutte queste tendenze sono emerse nelle prime settimane dell'insediamento dell'amministrazione Trump, in cui il nuovo Presidente ha prima telefonato a Vladimir Putin e poi ha promosso una conferenza di pace a Riyadh con la sola partecipazione di delegati statunitensi e russi. In sintesi, queste azioni hanno fatto trapelare come Washington ritenga Mosca un interlocutore legittimo e privilegiato, indispensabile per la risoluzione del conflitto e paritario in un'ottica globale. Inoltre, l'assenza di delegati europei ed ucraini ha chiaramente fatto intendere come Washington potrebbe tentare di imporre al Vecchio Continente e a Kiev la "sua" pace, incurante degli impatti negativi che questa possa avere su di essi. Tutto questo senza contare le parole durissime e lontane dalla realtà espresse da Trump nei confronti dell'omologo ucraino Zelensky, definito un dittatore non eletto dal popolo, con un indice di gradimento infimo e sadicamente affamato delle vite dei propri soldati.

Le posizioni iniziali di Washington aiutano a creare le condizioni migliori del negoziato per la Russia. Infatti, il Paese invasore si trova, non solo ad essere coinvolto al tavolo delle trattative su un piano di parità con gli Stati Uniti e di superiorità rispetto ad Europa e Ucraina, ma beneficia anche di una sostanziale immunità rispetto a quanto commesso: violazione dell'integrità territoriale di un altro Stato, centinaia di migliaia di morti, rapimento di 20.000 bambini, distruzione di infrastrutture civili e militari, azioni di stampo terroristico contro la popolazione inerme. Il Cremlino torna prepotentemente sulla scena internazionale con i gradi del protagonista e con il proprio Presidente in grado di dettare condizioni, nonostante il mandato di cattura della Corte Penale Internazionale. In questo momento, la Russia può avvantaggiarsi della sua percepita indispensabilità da parte di Washington nella partita anticinese e capitalizzare al massimo il sentimento antieuropeo di Trump attraverso un negoziato inizialmente duro. Appare ovvio che Mosca cecherà di ottenere il massimo, ossia il riconoscimento dei 5 oblast ucraini annessi (Kherson, Lugansk, Donetsk, Zaporizhzhya e Crimea), il sollevamento delle sanzioni economiche, il mancato ingresso dell'Ucraina nella NATO (peraltro già ammesso dall'amministrazione Trump), il ritiro degli ucraini da Kursk, la caduta di Zelensky e dell'attuale classe dirigente ucraina, il veto sul prossimo governo di Kiev e la

rimodulazione degli equilibri militari in Europa. Tuttavia, nell'avanzare tali richieste, il Cremlino non dovrà essere avventato poiché Trump non può dimostrarsi debole e potrebbe rispondere con sanzioni durissime nel caso di mancata collaborazione russa. Inoltre, non bisogna sottovalutare il fatto che gli Stati Uniti, qualora dovessero accontentare in tutto o in parte le richieste russe, domanderebbero in cambio una quasi immediata denuncia della partnership russo-cinese. Dunque, il Cremlino si troverebbe di fronte ad un bivio di non facile lettura: conseguire i risultati in Ucraina sacrificando l'alleanza con la Cina o mantenere in vita i legami con Pechino e continuare la guerra contro il blocco Euro-Atlantico. La risposta potrebbe collocarsi a metà strada: infatti, la Russia è consapevole che oggi si trova davanti un'amministrazione statunitense favorevole ma che, alla fine del mandato di Trump, l'idillio potrebbe finire mentre, al contrario, il sistema di potere cinese offrire garanzie più a lungo termine. Inoltre, non bisogna sottovalutare che la Cina ha sostenuto l'economia russa nel momento più critico e potrebbe garantire continuità nel progetto antioccidentale del Cremlino nel lungo periodo. Parallelamente, i russi non possono mantenere una posizione assertiva per troppo tempo, poiché la macchina economica e bellica ha bisogno di rallentare i giri e rigenerare le forze prima di raggiungere il punto critico. Complessivamente, seppur per ragioni diverse, anche i russi vorrebbero giungere ad un accordo speculando sulla premura statunitense di giungere ad una qualsivoglia forma di pace, anche per supportare le linee narrative della campagna elettorale trumpiana, e sulla cronica divisione e insicurezza che attanaglia l'UE. In tal senso, al Cremlino andrebbe bene sia un accordo risolutivo di lungo periodo alle proprie condizioni, sia un congelamento del conflitto che impantani il dialogo politico successivo e lasci tutto in sospeso. In sintesi, Mosca potrebbe essere incline anche ad accettare uno scenario "georgiano" (si pensi alle Repubbliche di Ossezia del Sud ed Abkhazia) o uno scenario "coreano", in cui la situazione de facto schiacci, soverchi e renda irrilevante quella de iure. Appare ovvio che in questo clima e dati i presupposti negativi sull'evoluzione dei rapporti euro-statunitensi e ucraino-statunitensi, la Russia potrebbe accusare l'Ucraina e l'Europa di essere contrarie al piano di pace, pressando entrambe con una massiccia campagna di guerra ibrida, disinformazione e guerra politica volta a polarizzare le rispettive opinioni pubbliche, indebolire i processi decisionali ed innalzare i costi della resistenza.

Il quadro in via di definizione penalizza in modo profondo l'UE che, di fronte all'evoluzione della guerra russo-ucraina e del negoziato, rischia di essere condannata al declino. Innanzitutto, la volontà russa e statunitense di escludere Bruxelles dall'incontro di Riyadh è un segnale politico deleterio, soprattutto se si considera il fatto che l'Europa è il maggiore contributore della resistenza ucraina, con fondi elargiti pari a 133 miliardi di euro ed altri 115 miliardi in attesa di approvazione, vale a dire il doppio complessivo di quanto speso da Washington. La discrepanza tra risorse impiegate da una parte e capacità di proiettare influenza corrispondente dall'altra è un problema che accumuna diversi fronti della politica estera europea, dai Balcani al Medio Oriente fino all'Africa e all'Asia.

L'origine di questa criticità è innanzitutto politica: nonostante le enormi potenzialità economiche, materiali ed umane, l'UE paga la costante divisione tra i Paesi membri nei principali dossier di politica estera, la lentezza del processo decisionale e della concretizzazione delle iniziative approvate, nonché la conseguente incapacità di proiettare potenza e deterrenza in maniera univoca. Il Vecchio Continente è afflitto dalla dipendenza esterna da fonti energetiche e da forniture di materie prime critiche, rischia di finire invischiato in un pericoloso vortice di deindustrializzazione e fatica a promuovere iniziative condivise per lo sviluppo tecnologico e l'autonomia strategica. A questo è collegata l'inesistenza di uno strumento militare unico sia a livello strategico operativo che a livello industriale, in grado di difendere e tutelare gli interessi dell'Unione accompagnando diplomazia e soft power. Tuttavia, senza una strutturazione istituzionale federale ed unica a livello continentale, non è possibile immaginare questo strumento militare comune. La conseguenza della frammentazione europea è ben evidente nel caso ucraino, in cui non esiste una linea politica condivisa sulla Russia, in cui la stanchezza di guerra e la scarsa inclinazione ad accettare i cambiamenti globali impedisce la presa di decisioni nette e comuni. Lo stesso dossier di integrazione dell'Ucraina nell'Unione è motivo di discussioni, poiché porterebbe ad una alterazione degli equilibri economici (si pensi, per esempio, al settore dell'agricoltura) che non tutti i Paesi membri appaiono disposti ad accettare. Tutto questo senza considerare che per Bruxelles risulterebbe difficile gestire diplomaticamente la corsia preferenziale accordata a Kiev nei confronti dei Paesi balcanici, il cui processo di adesione, al contrario, procede con il massimo rigore tecnico.

Dunque, se l'azione europea diventa la sommatoria imperfetta e asimmetrica delle posizioni dei singoli Paesi membri, appare quasi scontato che Russia e Stati Uniti continuino ad essere inclini a snobbare l'Unione e chi ne fa parte, anche perché i suoi attori da soli non sono in grado di competere sulla scena internazionale a causa della scarsità di risorse a disposizione. Il risultato di questo quadro impietoso è ben reso dalla frettolosa riunione di Parigi promossa dal Presidente francese Emmanuel Macron per rispondere all'attivismo russo-statunitense sull'Ucraina. Non si è trattato di un vertice europeo ma multilaterale, tra singoli Paesi membri, nel quale si è ribadito il supporto a Kiev, il disegno strategico di includere l'Ucraina nella NATO e nell'UE e la volontà di essere coinvolti nelle trattative senza, tuttavia, proporre una strategia comune per mitigare il rischio di esclusione dalle stesse.

Qualora i Paesi europei volessero ostacolare un disegno statunitense di appeasement verso la Russia, infatti, dovrebbero essere in grado di garantire all'Ucraina sostegno finanziario e forniture militari costanti e sicure per permettere alle sue Forze Armate di resistere e, in prospettiva, lanciare una controffensiva. In secondo luogo, gli eserciti europei dovrebbero lanciare un vasto programma di riarmo e ristrutturazione per proiettare maggiore deterrenza ai danni della Russia e rendersi più autonomi dall'ombrello della NATO. Per fare questo, il primo passo consisterebbe in una mobilitazione economica volta a rinvigorire le capacità industriali, vale a dire innescare un processo che avrebbe bisogno di almeno un quinquennio (nella più rosea delle previsioni) per produrre i primi effetti. In tal senso, anche l'idea di inviare un contingente militare a difesa dell'Ucraina, paventata nell'ultimo anno, appare denso di criticità circa il numero di forze, i Paesi partecipanti, la gestione del rischio di escalation con la Russia e le regole d'ingaggio dei singoli contingenti. Si tratta di problematiche comuni alle missioni militari ma che, nel caso europeo nel quadrante ucraino, sembrano insormontabili, ancora una volta, per la mancanza di obiettivi chiari e condivisi. Ad aggravare la situazione c'è anche il fatto che, sotto il profilo politico, il Vecchio Continente assiste alla crescita di movimenti sovranisti ed euroscettici poco inclini ad un impegno di lungo periodo in Ucraina e generalmente poco fiduciosi verso la costruzione di un'Europa unita e federale. Resta da capire come l'aumento del consenso e l'aumento del peso politico di queste forze e di queste tendenze possa conciliarsi con il progressivo disimpegno statunitense dal quadrante continentale e con l'eventualità che la protezione militare

di Washington possa venire meno nei prossimi anni. La rottura del fronte Euro-Atlantico è un'ipotesi da non sottovalutare, soprattutto se si considerano i vettori strategici e di lungo periodo della politica estera americana, inclini all'accettazione di un'arena internazionale iper-competitiva dove non esistono alleanze paritarie ma equilibri di egemonia regionale da conquistare o mantenere. In sintesi, se il fulcro del sistema globale si sposta in Asia e se i Paesi europei non sono in grado di supportare attivamente Washington in quell'area, la loro utilità e il loro potere negoziale potrebbe andare velocemente scemando. In ultima istanza, le problematiche securitarie dell'Europa e del Mediterraneo Allargato diventerebbero piena e sola responsabilità degli attori regionali.

Il quadro delineatosi con l'inizio del quarto anno di guerra pone l'Ucraina nella peggiore delle situazioni possibili. Kiev si trova oggi ad affrontare la possibile perdita dell'alleato statunitense e le incertezze dei partner europei. Senza l'aiuto militare americano e senza un maggior impegno europeo in tal senso, l'Ucraina potrebbe continuare a sostenere una guerra ad alta intensità per circa altri 6 o 8 mesi. Dopodiché avrebbe due soluzioni: accettare le condizioni imposte dal Cremlino e dalla Casa Bianca o adottare una piena e incerta strategia di guerra asimmetrica per logorare le forze occupanti di Mosca. La leadership politica kieviana è consapevole che il Paese, nonostante la fiera volontà di resistere all'aggressione russa, è allo stremo delle forze sotto il profilo economico e sociale e, soprattutto, deve combattere con il nefasto impatto psicologico del vedere i propri alleati allontanarsi e rinnegare gli impegni presi all'indomani del febbraio 2022. Tuttavia, in Ucraina si è anche perfettamente consci del fatto che senza supporto esterno la guerra non può essere combattuta e che bisognerà accettare compromessi dolorosi. Negli ultimi mesi, lo stesso Presidente Zelensky ha ammesso che, alle attuali condizioni, è impossibile riprendere i territori conquistati dai russi ed ha aperto alla possibilità che loro cessione sia parte integrante del negoziato.

Il vero problema di Kiev resta la mancanza di garanzie vincolanti per la tutela della propria integrità territoriale, vale a dire la sottoscrizione di impegni ispirati al modello dell'articolo 5 della NATO e dell'art. 42 del Trattato dell'UE sulla difesa collettiva. Infatti, gli Stati Uniti hanno già annunciato di non voler impegnarsi in tal senso, mentre per i Paesi europei, al di là delle dichiarazioni pubbliche, permangono i dubbi della

volontà univoca e condivisa di compiere un simile passo. Dunque, esiste il rischio concreto, per Kiev, di dover accettare un accordo che preveda la perdita dei territori, il mancato ingresso nella NATO e l'assenza di forme di protezione e tutela dall'esterno. Uno scenario terrificante che non solo lederebbe l'immagine dell'Occidente agli occhi del mondo ma che, presumibilmente, aprirebbe una stagione instabile e caotica all'interno del Paese. Infatti, senza una guerra da combattere e con un Paese distrutto e diviso, la classe dirigente dovrebbe affrontare un lungo processo sugli errori compiuti durante il conflitto, sulle problematiche inerenti alla corruzione e al nepotismo, sulle criticità inerenti ai processi democratici, alla trasparenza e alla partecipazione alla gestione della cosa pubblica e, infine, sulle necessità di riformare profondamente una nazione debole e ferita. A quel punto, la polarizzazione sociale si trasformerebbe in conflitto interno, in cui forze conservatrici e riformiste, oligarchi redivivi, movimenti di estrema destra, organizzazioni della società civile, vecchie e nuove generazioni, si affronterebbero senza esclusioni di colpi per stabilire il futuro del Paese. Non è affatto scontato che l'Ucraina sia pronta o voglia affrontare una simile situazione nell'immediato, soprattutto in assenza di un attore internazionale forte che supporti il processo di transizione post-bellico. Provare a definire oggi quale forza uscirebbe vincitrice da un simile confronto è un esercizio arduo e complicato. Tuttavia, è possibile affermare che dalle ceneri del conflitto con la Russia e da un accordo poco onorevole, qualsiasi esso sia e in qualunque forma si palesi, potrebbero emergere vittoriose forze estremiste, revansciste e disilluse verso l'Occidente, decise a gestire in maniera assertiva il prossimo capitolo dello scontro con il Cremlino.

II.II Gli aspetti economici della guerra

di *Alexandru Fordea*

Nel valutare la performance economica russa occorre non cadere nella trappola dell'utilizzo di strumenti e chiavi di lettura da "economia di pace". Infatti, non bisogna dimenticare che il Cremlino, oltre un anno fa, ha deciso di mobilitare le sue risorse, di far transitare i suoi modelli produttivi e indirizzare le scelte commerciali secondo una logica di "economia di guerra". La distinzione è fondamentale, poiché l'economia di pace ha lo scopo di aumentare il benessere dei cittadini tramite la crescita del PIL, mentre l'economia di guerra non deve generare nuova ricchezza, ma supportare lo sforzo bellico. Quindi, in questo contesto, sono ammissibili la sospensione dei diritti sindacali e l'introduzione di turni di lavoro forzati, è ammissibile una produzione non diretta al profitto e, infine, sono ammissibili schemi commerciali in cui si vendono i propri beni (incluse le commodities) ben al di sotto del loro valore di mercato per incamerare velocemente fondi, raccogliere valuta pregiata e mettere in difficoltà i competitor.

Dopo l'imposizione delle sanzioni nel 2022, molti prevedevano un crollo dell'economia russa. I primi mesi sono stati effettivamente uno shock, ma già nell'estate successiva la situazione ha preso una piega inaspettata: l'economia russa ha ripreso slancio, mentre nel 2024 sono state le economie europee a entrare in recessione, colpite dall'effetto boomerang delle stesse sanzioni.

Grazie alla ricerca di nuovi mercati e all'espansione di quelli esistenti, Mosca è riuscita a contenere l'impatto iniziale. Dopo una contrazione del PIL del -2,1% nel 2022, il Cremlino ha registrato una crescita del 3,6% nel 2023, con una stima superiore al 5% per il 2024, anche se le previsioni per il 2025 sono nettamente più contenute, attorno al 2,5% secondo le istituzioni russe e all'1,4% secondo l'FMI. In tal senso, la Cina ha giocato un ruolo chiave in questa ripresa, diventando il principale partner commerciale della Russia dopo la chiusura dei mercati europei. L'interscambio tra le due potenze è aumentato costantemente nell'ultimo triennio, raggiungendo nel 2024 il picco di oltre 220 miliardi di euro, con un incremento del 2,9% rispetto al 2023, anno in cui la crescita era stata esponenziale (+32%). Le esportazioni russe verso la Cina si sono concentrate principalmente sulle materie prime, tra cui legname, petrolio greggio e combustibili fossili. Questo trend sembra destinato a persistere anche in caso di un'eventuale cessazione del

conflitto e di una ripresa delle relazioni economiche tra Mosca e l'Europa, tenendo conto delle possibili difficoltà che si incontrerebbero per raggiungere una normalizzazione dei rapporti.

Parallelamente al sostegno ricevuto, riscontrabile anche nel proseguimento della pratica della triangolazione delle merci, la Russia ha dimostrato una notevole capacità di resistenza anche sul fronte interno, grazie a rilevanti cambiamenti strutturali. La spesa militare è aumentata e i salari hanno registrato un rialzo significativo, trainati da una cronica carenza di manodopera, con un tasso di disoccupazione che ad agosto 2024 si attestava al 2,4%. Questo mix di fattori ha conferito stabilità all'economia russa, rendendola in grado di sostenere le esigenze della macchina militare del Cremlino e, al contempo, di finanziare programmi di welfare destinati al settore militare, riducendo il rischio di malcontento sociale. Tuttavia, permangono rischi concreti. La crescita attuale potrebbe rivelarsi insostenibile nel lungo periodo, in quanto trainata da dinamiche "artificiali" che potrebbero alimentare il surriscaldamento dell'economia. L'inflazione elevata, ha colpito il potere d'acquisto della popolazione, e i tassi d'interesse alti, che hanno posto sotto forte pressione il settore imprenditoriale privato russo, oltre che quello dei consumatori, rappresentano una minaccia per la stabilità macroeconomica, con il rischio di un rallentamento brusco nei prossimi anni. In dettaglio, l'inflazione media annua nel 2024 ha praticamente raggiunto la doppia cifra, attestandosi al 9,5%, situazione che ha portato la Banca di Russia a mantenere invariato i propri tassi di interesse chiave al massimo storico del 21% nella sua decisione di febbraio 2025, in linea con le aspettative, e non escludendo, inoltre, ulteriori aumenti dei tassi nei mesi a venire.

Nonostante queste difficoltà, la Russia ha dimostrato una notevole capacità di adattamento, trasformando le sfide in opportunità per ridefinire la propria economia. Il futuro rimane incerto, ma il Governo di Mosca sembra determinato a continuare su questa strada, rafforzando le alleanze economiche con Paesi alleati, seppur sia presente il rischio di legarsi praticamente indissolubilmente ai loro destini economici.

Per quanto concerne, invece, il contesto ucraino, la situazione presenta diverse criticità. A seguito del crollo del PIL del 28,8% nel 2022, l'economia si è ripresa del 5,3% nel 2023 e per un valore attorno al 3,5% per il 2024, riuscendo solo parzialmente a interiorizzare il calo avvenuto nel primo anno del conflitto. In tal senso, è rilevante delineare anche il

tasso di crescita generale che ogni trimestre del 2024 ha visto una crescita inferiore rispetto al 2023. Inoltre, la ripresa economica continua a essere ostacolata dalla difficile situazione di sicurezza, dalla carenza di lavoratori qualificati e di riforme strutturali nonché dalla distruzione costante delle infrastrutture energetiche.

Specificatamente, l'Ucraina è entrata in una guerra su vasta scala con un'inflazione al consumo del 10% anno su anno. Già a febbraio 2022 i prezzi dei beni e dei servizi al consumo erano superiori del 10% rispetto a febbraio 2021, con l'invasione russa che ne ha causato una dirompente accelerazione, raggiungendo il picco nell'ottobre 2022 al 26,6% anno su anno. Le ragioni di ciò sono state le conseguenze dirette della guerra: la distruzione degli impianti di produzione, l'interruzione delle catene di approvvigionamento e i maggiori costi di produzione per le aziende. Ciò non è stato facilitato nemmeno dalla politica monetaria, che si è dovuta strutturare in maniera tale da rispondere alle necessità del conflitto e per favorire l'aumento di capitale disponibile per sopperire ai costi di quest'ultimo. Seppur nel 2023 la situazione sembrava fosse parzialmente rientrata, nel 2024, l'inflazione ha ripreso ad accelerare, principalmente a causa della mancanza degli introiti provenienti dai raccolti, e la carenza di elettricità e di manodopera, raggiungendo a dicembre il 12%.

Tema centrale in prospettiva futura resta la ricostruzione del Paese, nel caso in cui si arrivasse ad un accordo per una cessazione delle ostilità, e cosa Kiev possa offrire come contropartita. In merito a ciò, un ruolo centrale potrebbe essere svolto dalle risorse presenti nel proprio suolo nazionale, come già fatto presente dal Presidente Trump che in cambio dell'assistenza militare statunitense avrebbe richiesto ingenti quantità di terre rare come forma di pagamento, dal valore di diverse centinaia di miliardi di euro. Seppur la richiesta abbia una forte connotazione politica, la possibilità di accedere agli importanti giacimenti di terre rare e di materie prime critiche potrebbe essere un nuovo terreno di competizione tra diversi attori, in primis UE e Stati Uniti, tuttora alla ricerca di alternative concrete alle forniture cinesi, ma anche Cina, che potrebbe investire massicciamente nella ricostruzione del Paese, ottenendo in cambio garanzie sullo sfruttamento dei giacimenti esistenti.

A tal proposito, l'Ucraina possiede importanti giacimenti di litio, grafite, titanio, terre rare, nichel, cobalto e rame. Il litio si trova principalmente a Polokhivske (Kirovograd), dove UkrLithiumMining prevede un progetto da 1,5 milioni di tonnellate annue, mentre altri giacimenti sono in fase esplorativa. La grafite è concentrata a Balakhivske e Zavalivskiy (Kirovograd), con progetti gestiti da BGV Group e Volt Resources, e Horodniavska (Khmelnyskyi), sotto Onur Group, con alcuni giacimenti che sono pronti per essere messi all'asta. Il titanio, invece, è estratto a Irshanske (Zhytomyr) e Byrzulivske e Likarivske (Kirovograd) da Velta, con impianti per la lavorazione a Sumykhimprom e Krym Titan, mentre la produzione di titanio metallico soffre di scarsa competitività a causa di investimenti reputati insufficienti al momento. Sul fronte delle terre rare, quest'ultime sono anch'esse presenti a Kirovograd, Donetsk e Kharkiv, con il giacimento più promettente a Novopoltavske (Zaporizhzhya). Anche in questo caso alcuni siti sono in preparazione per aste. Infine, i metalli non ferrosi si trovano in 11 giacimenti, con cinque disponibili per concessione mineraria. Tra questi, Zalisy-Shmen'ky (Volyn) ha riserve di rame, Lypovenkivske (Kirovograd) di cromo, nichel e cobalto, e Sukhokhutirska (Dnipropetrovsk) di talco-magnesite e ferro.

In questo quadro, il costo stimato per la ricostruzione dell'Ucraina in un contesto post-bellico attualmente potrebbe oramai aver superato la cifra dei 500 miliardi di euro, date le stime della Banca Mondiale di febbraio 2024 che già indicavano una possibile spesa di oltre 460 miliardi di euro. L'UE ha attivato un meccanismo di sostegno per l'Ucraina per il periodo 2024-2027, con cui si mira a fornire un contributo finanziario stabile fino a 50 miliardi di euro sotto forma di prestiti e sovvenzioni, soggetti a condizionalità legate alle riforme. Inoltre, seppur il Consiglio Esecutivo della Banca Mondiale abbia approvato la creazione di un fondo di intermediazione finanziaria (FIF), con contributi previsti soprattutto da Stati Uniti, Canada e Giappone, del valore di oltre 40 miliardi di euro, lo stesso potrebbe in prospettiva subire alterazioni a causa della nuova amministrazione americana e delle tensioni che potrebbero scaturire nei rapporti bilaterali fra Trump, Zelensky e gli altri leader del blocco euro-atlantico.

II.III La guerra vista dall'Asia: Cina, Iran, India e Corea del Nord

di *Tiziano Marino*

I recenti sviluppi del conflitto in Ucraina, con l'inizio dei dialoghi tra Stati Uniti e Russia che sembrano preludere al termine o quantomeno al congelamento dei combattimenti sul terreno, coinvolgono, direttamente o indirettamente, gran parte dei Paesi della regione Indopacifica. Seppur apparentemente periferici, infatti, gli attori regionali hanno giocato un ruolo nel conflitto in Europa dal punto di vista politico, economico e militare, contribuendo in maniera rilevante allo sviluppo e alle evoluzioni, non sempre lineari, dello stesso.

Focalizzandosi sul segmento occidentale, la Repubblica Islamica dell'Iran, dopo aver supportato lo sforzo di Mosca attraverso le forniture di droni (Shahed-136, Shahed-131 e Mohajer-6) e, stando a quanto riferito da fonti USA sul finire del 2024, anche di missili balistici apparentemente privi di lanciatori, ora teme i potenziali effetti della distensione russo-americana. Sulla carta, infatti, l'amministrazione guidata da Donald Trump sembrerebbe intenzionata a chiudere la partita ucraina anche al fine di concentrare le proprie risorse su teatri considerati di maggiore interesse. In questo quadro, l'Iran, che ha già subito la re-introduzione della "massima pressione" sanzionatoria statunitense annunciata da Trump a inizio febbraio, potrebbe rientrare nella lista delle priorità americane successive al conflitto in Europa, soprattutto qualora il Paese dovesse accelerare nello sviluppo del programma nucleare. Allo stesso tempo, l'ipotetico riavvicinamento Stati Uniti-Russia potrebbe produrre una rimozione delle sanzioni a carico della Federazione guidata da Vladimir Putin, impostasi in questi anni come partner privilegiato dell'Iran in tema di evasione delle stesse. Secondo l'amministrazione doganale iraniana, tra marzo e dicembre 2024, il valore del commercio non petrolifero tra i due Paesi si è attestato attorno ai 2 miliardi di dollari, con le importazioni iraniane dalla Russia cresciute del 14% su base annua. L'oro grezzo, in particolare, necessario all'Iran per effettuare transazioni nel contesto del regime sanzionatorio a cui è sottoposto, conta per circa un terzo del totale dell'import dalla Russia. In caso di allentamento o cancellazione del regime sanzionatorio imposto alla Russia, quindi, l'Iran potrebbe essere costretto a cercare nuovi partner. Lo stesso trattato sul partenariato strategico siglato a gennaio tra Teheran e Mosca rischia, dunque, di essere parzialmente svuotato dal riavvicinamento russo-

americano, nel quale potrebbero rientrare intese su Medio Oriente e Caucaso Meridionale, aree considerate altamente strategiche dall'Iran nelle quali si è talvolta sviluppata una cooperazione con la Russia nel corso degli ultimi anni. D'altronde, i primi effetti delle nuove misure introdotte dall'amministrazione Trump hanno già colpito i legami economici e commerciali tra Russia e Iran, andando a complicare i piani di sviluppo dell'International North-South Transport Corridor (INSTC), comprendente anche Azerbaigian e India. Quest'ultima, in particolare, su spinta statunitense potrebbe trovarsi costretta ad abbandonare i progetti di sviluppo e le operazioni nel porto iraniano di Chabahar, con conseguenze importanti per le relazioni tra tutti gli Stati coinvolti nel progetto.

Tra gli attori che seguono con maggiore interesse l'evoluzione del conflitto russo-ucraino vi è, senza dubbio, la Repubblica Popolare Cinese, la quale intravede in questa fase critica diverse sfide ma anche qualche opportunità. Tre anni di conflitto hanno avuto l'effetto di avvicinare in maniera rilevante Russia e Cina, con quest'ultima che è stata spesso chiamata in causa da attori del blocco Euro-Atlantico per una potenziale mediazione, azione perseguita solo in parte delle autorità cinesi. L'interscambio commerciale tra i due Paesi, in particolare, è cresciuto nel 2024 fino a raggiungere i 244,8 miliardi di dollari, trainato dagli acquisti cinesi di idrocarburi (gas e petrolio) e dall'import (+4,1% su base annua) russo di prodotti cinesi nei settori dell'elettronica, delle automobili e dei prodotti chimici. Il ruolo della Cina come fornitore di tecnologia dual use alla Russia ha spinto Stati Uniti e UE ad imporre barriere al commercio e inserire diverse realtà produttive cinesi nelle liste delle aziende da attenzionare o da escludere dai mercati Euro-Atlantici. Ora, le recenti evoluzioni generano non poche preoccupazioni a Pechino, con i media nazionali che sottolineano come l'obiettivo ultimo perseguito dall'amministrazione Trump sia quello di un riavvicinamento a Mosca utile, se non necessario, per spezzare il legame consolidatosi negli anni. A tal proposito, si segnala come la strategia americana potrebbe scontrarsi con la realtà creatasi sul campo. La presenza cinese in Russia, così come il legame economico e commerciale sino-russo, infatti, hanno raggiunto dal 2022 in poi livelli estremamente elevati, rispetto ai quali appare complesso tornare indietro. Tutta da verificare, inoltre, è l'effettiva disponibilità della Russia a rinunciare ad un partner funzionale come la Cina, soprattutto alla luce dell'andamento non lineare della politica statunitense che rende

inverosimile la sottoscrizione di impegni a lunga scadenza. La Cina, quindi, seppure dal punto di vista strettamente economico accoglierebbe con favore una stabilizzazione dei rapporti politici in Europa, teme tuttavia di dover fare i conti con la crescente pressione statunitense nell'Indo-Pacifico nel breve-medio periodo. In questo contesto complesso, comunque, Pechino potrebbe provare a sfruttare eventuali fratture che si verrebbero a creare nel blocco Euro-Atlantico, soprattutto nell'eventualità che i negoziati non soddisfacessero le cancellerie europee. L'ipotesi di un aggravamento delle tensioni tra UE e Stati Uniti, in particolare, potrebbe produrre un allontanamento degli Stati membri dalle dinamiche Indopacifiche, scenario questo che verrebbe accolto con favore dalla Cina, da tempo critica nei confronti del rinnovato impegno europeo nell'area. Complessivamente, resta improbabile che la Cina giochi un ruolo diretto nei negoziati in corso, ma il suo posizionamento influenzerà verosimilmente le scelte dei suoi protagonisti. Non a caso, il Ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha incontrato il suo omologo cinese, Wang Yi, solo 48 ore dopo aver riaperto al dialogo con gli americani in Arabia Saudita. In ultimo, si segnala la possibilità che Pechino prenda per entrare nella ricca partita per la ricostruzione, anche se tale scenario resta soggetto alle decisioni che emergeranno in sede negoziale.

Gli anni di guerra tra Russia e Ucraina hanno prodotto effetti estremamente rilevanti anche sulle dinamiche di sicurezza della Penisola coreana. Le due Coree, infatti, hanno svolto un ruolo non secondario nel conflitto in Europa, con Pyongyang che ha contribuito all'internazionalizzazione dello stesso inviando truppe per combattere in territorio russo al fianco delle Forze di Mosca. Nel corso del conflitto, inoltre, il regime nordcoreano si è distinto per l'importante supporto fornito all'alleato russo in termini di munizionamento d'artiglieria e vettori balistici da impiegare contro il territorio ucraino. Tali dinamiche aprono la strada ad un eventuale supporto russo in caso di crisi militare nella Penisola coreana, scenario in grado di mutare gli equilibri regionali. Di converso, la Corea del Sud ha contribuito attraverso fondi per l'assistenza militare e invio di equipaggiamento non letale alla resistenza ucraina. Parallelamente, Seoul ha fornito armamenti agli Stati Uniti e ha concluso accordi per la vendita di sistemi d'arma agli alleati dell'Ucraina, Polonia su tutti, rafforzando indirettamente gli arsenali del Paese guidato da Volodymyr Zelensky. In questo contesto, il negoziato sull'Ucraina è seguito con estremo interesse dalle due Coree, pur nella

consapevolezza che una cessazione delle ostilità difficilmente produrrebbe un allentamento delle tensioni regionali.

I negoziati sul conflitto in Europa interessano da vicino anche il Pakistan, Paese che ha sofferto gli effetti del conflitto in maniera indiretta ma determinante. Successivamente allo scoppio delle ostilità, nel febbraio del 2022, infatti, gli Stati Uniti si sono avvicinati con forza all'India, con il duplice fine di spezzare il legame politico ed economico tra questa e la Russia e controbilanciare la presenza della Cina nell'Oceano Indiano. Questa strategia, rimasta intatta malgrado il cambio di amministrazione americana, si sostanzia nel consolidamento del partenariato tra Washington e Nuova Delhi nei settori militare, tecnologico ed energetico. Di conseguenza, il Pakistan, divenuto sempre più periferico nei calcoli strategici statunitensi, si è avvicinato con forza alla Cina, sempre più presente nell'economia e nei settori strategici pakistani, come la difesa. In questo quadro, con gli americani apparentemente intenzionati a chiudere il conflitto in Europa per concentrare l'attenzione sul rivale cinese, lo scollamento tra Pakistan e Stati Uniti potrebbe addirittura aggravarsi nel breve-medio termine. Tale dinamica avrebbe effetti negativi sul già critico quadro macroeconomico pakistano e continuerebbe a privare il Paese del supporto necessario al contrasto alla minaccia terroristica posta principalmente da Tehrik-e Taliban Pakistan (TTP) e dai gruppi insorgenti del Balochistan.

Per quanto concerne l'India, il riavvicinamento Stati Uniti-Russia e l'eventuale fine del conflitto potrebbero generare effetti positivi in termini di consolidamento del partenariato indo-statunitense, nonché di minore pressione rispetto al mantenimento di relazioni positive con il tradizionale partner russo. Allo stesso tempo, qualora il focus statunitense si spostasse pienamente sull'Indo-Pacifico, l'India assumerebbe una centralità assoluta in termini non solamente politici, ma anche e soprattutto economici, in quanto il Paese è candidato, nel lungo periodo, ad affiancare, se non a sostituire, la Cina come mercato e polo di attrazione di investimenti diretti esteri. L'India, inoltre, potrebbe capitalizzare dal punto di vista politico la scelta di mantenere un approccio di sostanziale neutralità rispetto al conflitto in Europa, proponendosi come interlocutore per tutti i protagonisti dei negoziati.

II.IV La guerra vista dal Medio Oriente: gli incroci pericolosi tra Ucraina, Israele e Siria

di *Alessio Stilo*

Gli equilibri politici della regione del Medio Oriente sono stati influenzati e alterati dallo sviluppo del terzo anno di guerra russo-ucraina. Nondimeno, l'evoluzione del negoziato tra Kiev e Mosca e i suoi risultati appare legata alle vicende mediorientali sia nel presente che nell'immediato futuro. Infatti, non è possibile immaginare il tavolo di pace ucraino come un dossier isolato e separato dagli altri focolai di crisi dove concorrono interessi e attività dei medesimi attori, a cominciare da Stati Uniti, Russia, Turchia ed UE.

Il 2024 ha visto il consolidamento di alcune dinamiche politiche ed economiche, soprattutto per quanto attiene all'andamento dell'ascendente russo. Mosca ha mantenuto e rafforzato i rapporti con diversi partner mediorientali, segnatamente l'Iran e le Monarchie arabe del Golfo, per continuare a reindirizzare parzialmente gli sbocchi commerciali, inficiati dalle sanzioni occidentali, che hanno obbligato la Russia ad adottare triangolazioni e altri metodi indiretti. Nello specifico, il Qatar ha offerto a Mosca un utile crocevia diplomatico, mentre gli Emirati Arabi Uniti, oltre a continuare a fungere da "lavatrice" finanziaria e hub commerciale per triangolazioni mirate a eludere le sanzioni occidentali, hanno giocato anche il ruolo di partner per espandere l'influenza reciproca in alcuni versanti come la Libia e il Sudan. Senza contare la funzione di mediazione svolta da tali attori in questioni come l'accordo sui corridoi cerealicoli nel Mar Nero, gli scambi di prigionieri di guerra e il ritorno dei bambini ucraini rapiti durante la guerra. Nel complesso, la postura ambivalente della gran parte degli attori della regione verso il conflitto russo-ucraino è rimasta costante rispetto agli anni passati, sostenuta anche dalla postura di significative porzioni di opinione pubblica favorevoli a Mosca, convinte che l'allargamento a Est della NATO abbia "forzato" Mosca verso atteggiamenti bellicisti. Parallelamente, le simpatie moscovite sono derivate anche da un certo grado di insoddisfazione regionale per il ruolo svolto dagli Stati Uniti, spingendo diversi Paesi dell'area a inquadrare la Russia come un bilanciatore esterno capace di aiutarli a resistere alla pressione occidentale (in particolare sulle riforme interne) e a proteggersi dalla possibilità di un più ampio ripiegamento statunitense dal Medio Oriente.

In termini economico-commerciali, uno dei principali vettori della competizione tra russi e ucraini in Medio Oriente e Nord Africa è rappresentato dall'esportazione cerealicola, in particolare di grano. In quest'area, già appannaggio negli ultimi anni dell'egemonia russa, l'Ucraina ha tentato di inserirsi, provando a penetrare nel mercato egiziano (il più grosso importatore di granaglie russe), dove ha manifestato l'intenzione di aprire un hub logistico alimentare per le forniture dei suoi prodotti agricoli alla regione. In diversi altri Paesi dell'area (su tutti lo stesso Egitto, l'Algeria, il Marocco, l'Arabia Saudita, l'Iraq), tuttavia, nell'ultimo anno la Russia ha complessivamente incrementato l'export di grano.

Il caso più evidente dell'influenza della guerra russo-ucraina sul Medioriente è stato rappresentato dagli avvenimenti in Siria, specificatamente dalla caduta del regime della famiglia al-Assad. Quest'ultimo costituiva uno dei più solidi alleati russi in Medio Oriente sin dall'epoca della Guerra Fredda e garantiva a Mosca la presenza delle basi aeree di Tartous e Hmeimim. La caduta di Assad, sebbene riconducibile a oltre un decennio di guerra civile, a fattori interni e ai agli impatti della guerra tra Israele e l'Asse della Resistenza / Male di Iran, Siria, Hezbollah, Hamas e Houthi, è direttamente associabile al parziale ripiegamento militare russo dalla Siria, indotto dagli sforzi bellici di Mosca in Ucraina. In termini politici, peraltro, il caso siriano conferma la fragilità dei regimi autoritari disposti a barattare (con potenze esterne) la sovranità con la sopravvivenza politica. A livello simbolico, poi, il cambio di regime a Damasco potrebbe provocare una parziale perdita di credibilità e di affidabilità da parte russa nella regione. Di contro, l'ascesa di una nuova classe dirigente a Damasco è stata inquadrata da Kiev come un'opportunità per cercare di indebolire la Russia nell'area. All'indomani della caduta del regime alawita, infatti, l'Ucraina è stato uno dei Paesi che ha accolto con maggiore enfasi gli sviluppi siriani, garantendo alle nuove autorità la fornitura di grano locale.

Quanto avvenuto a Damasco sancisce l'impronta della Turchia, che adesso potrebbe giocare un ruolo simile a quello iraniano in precedenza, sulla Siria post-Assad. In vista dei negoziati preconizzati dall'amministrazione Trump con Mosca sulla risoluzione della guerra russo-ucraina, la postura adottata nel corso del conflitto potrebbe rilanciare il ruolo di Ankara, il cui Presidente ha approcciato in maniera pragmatica e flessibile nei confronti del dossier. Dopo l'invasione russa,

la Turchia ha adottato un atteggiamento di pragmatico bilanciamento tra Kiev, Mosca, Washington e le Cancellerie Europee, lasciando che il blocco euro-atlantico assumesse posizioni più dure al fine di non compromettere la sua funzione di mediazione regionale. In parallelo, la Turchia ha sostenuto l'integrità territoriale di Kiev e inviato sistemi d'arma agli ucraini, pur non imponendo sanzioni alla Russia e anzi emergendo come un elemento chiave negli sforzi di Mosca di aggirare le sanzioni occidentali e i controlli sulle esportazioni. In questa fase la Turchia si propone di ospitare una conferenza di pace con USA, Russia e Ucraina, ritenendo di godere di maggior credito degli attori europei. La visita ad Ankara del presidente ucraino all'indomani dell'incontro fra russi e americani in Arabia Saudita testimonia che Zelensky, percependosi stretto nella morsa Trump-Putin (che potrebbero accordarsi senza coinvolgere in toto Kiev), intravede nella Turchia un attore maggiormente in grado di difendere la causa ucraina. Realisticamente, è difficile immaginare che Erdogan possa evitare (o opporsi a) la cristallizzazione dello status quo e alla conseguente amputazione territoriale dell'Ucraina. Piuttosto, considerando l'attivismo turco nella regione negli ultimi anni, è verosimile immaginare che Ankara persegua un'influenza chiave in un'Ucraina delusa tanto dagli USA quanto dall'UE.

Essendo difficile immaginare che Mosca accetti una riduzione sostanziale del suo peso nel Levante senza prima trovare soluzioni alternative (Sudan e Libia), appare verosimile che cerchi di negoziare col nuovo governo a Damasco una sua presenza ridotta, magari in cambio di contropartite economiche o alimentari. Al netto dell'esito di questa trattativa, peraltro in corso, il ridispiegamento di risorse e personale militare dalle sue basi siriane e la parallela necessità di mantenere l'accesso al Mediterraneo e di rafforzare le sue basi logistiche e operative nella regione (inclusa l'Africa subsahariana) induce a ritenere che la Russia proverà a intensificare la sua presenza nell'Est della Libia controllato dall'Esercito nazionale libico (LNA) degli Haftar. Questa ricalibrazione, già osservata da alcuni mesi, potrebbe proseguire a prescindere dall'esito del conflitto russo-ucraino, sebbene l'eventuale cessazione delle ostilità possa accelerare gli intendimenti russi di spostare l'attenzione proprio sulla Libia. In questo scenario, Mosca verosimilmente potrebbe tentare di intensificare le relazioni economiche e di sicurezza con Khalifa Haftar, allo scopo di ottenere lo stabilimento di una base navale. Ciò nonostante, Haftar potrebbe

adottare un approccio più cauto in questo dossier, laddove rischierebbe di alienarsi le potenze occidentali (inclusi gli Stati Uniti), astenendosi così dall'allinearsi completamente a Mosca. Una delle tattiche che la Russia potrebbe impiegare per esercitare maggiore influenza in Libia è la continuazione della fornitura di dinari libici all'Esercito nazionale libico (LNA), al fine di rafforzare l'autonomia finanziaria di quest'ultimo ed esacerbare la crisi di liquidità del Governo di unità nazionale (GNU) internazionalmente riconosciuto. Nel complesso, pertanto, il tentativo di espansione russa in Libia potrebbe prescindere dall'eventuale riduzione (o persino dall'azzeramento) della sua presenza in Siria, senza contare che Mosca mira anche a ottenere l'agognata base navale a Port Sudan (in Sudan), altro snodo potenzialmente cruciale per gli interessi russi in Africa.

A pesare sull'evoluzione delle macro-dinamiche in Medio Oriente, più che la conclusione del conflitto russo-ucraino è l'intreccio tra quest'ultimo e gli esiti del post-accordo di Gaza. Alla riduzione dell'influenza dell'asse sciita iraniano, infatti, è verosimile che si affianchi una parallela ascesa degli attori sunniti del Golfo (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar), altresì coinvolti nelle negoziazioni sul futuro della Striscia, così come un ulteriore rafforzamento dell'influenza turca e il consolidamento del ruolo israeliano. In linea di massima, l'eventuale risoluzione del conflitto russo-ucraino in un senso favorevole alla Russia potrebbe spingere quest'ultima a rinvigorire la propria influenza politica e commerciale in Medio Oriente e Nord Africa, per spingersi ulteriormente nel Sahel e nell'Africa sub-sahariana, dove tuttavia rischierebbe di dover fronteggiare non solo i tentativi occidentali di contrastare tali dinamiche, ma anche la crescente concorrenza di potenze dell'area (in particolare Turchia, Emirati Arabi Uniti, Iran).

III I possibili scenari futuri e gli impatti del negoziato

Sulla base dell'analisi degli interessi, delle priorità e delle criticità che caratterizzano tutti gli attori in gioco, è possibile delineare i potenziali scenari futuri e l'evoluzione del negoziato sulla guerra russo-ucraina. Innanzitutto, occorre partire dall'individuazione del minimo comune denominatore tra i Paesi coinvolti. Kiev, Washington, Mosca ed i Paesi europei hanno tutti bisogno, entro il 2025, di una pausa nelle operazioni militari: gli Stati Uniti per cominciare a orientare massicciamente attenzione e risorse verso l'Asia e per consentire a Trump di affermare di aver mantenuto le promesse elettorali; la Russia per rigenerare le forze armate, riassetare un'economia sofferente e dichiarare al mondo di aver vinto la guerra; l'Ucraina per allentare la pressione russa e provare ad avviare, almeno parzialmente, l'opera di ricostruzione di un Paese materialmente e psicologicamente devastato; infine, l'Europa cerca una tregua per allentare la fatica di guerra e cominciare a pensare (velocemente) ad una strategia di gestione della sicurezza continentale con un ridimensionato ruolo statunitense. Tuttavia, se si supera la fase dell'interruzione dei combattimenti e si entra in quella del negoziato politico di ampio respiro, le posizioni degli attori sono ancora molto distanti. Infatti, gli Stati Uniti appaiono inclini ad accontentare le richieste russe sul riconoscimento degli oblast ucraini annessi, sul ritiro degli ucraini da Kursk, sul mancato ingresso di Kiev nella NATO, sull'alleggerimento delle sanzioni e sulla diminuzione della presenza militare in Europa. Inoltre, Washington non è disposta a fare da garante per la sicurezza dell'Ucraina e, al massimo, potrebbe accettare di continuare a fornire sistemi d'arma difensivi in caso di cessione di materie prime critiche, idrocarburi e terre rare. La Russia, consapevole di essere percepita dalla Casa Bianca come ago della bilancia nel confronto con Pechino, cercherà di massimizzare al massimo la propria posizione, cedendo soltanto sull'eventualità di vedere l'Ucraina nell'UE. Il Cremlino non teme l'Europa e, dunque, è disposto a scommettere sulla lentezza del processo di integrazione, sulle indecisioni e divisioni europee e, in ultima istanza, sull'ingresso a Bruxelles di un Paese politicamente instabile ed economicamente da ricostruire. Inoltre, la Russia potrebbe non fidarsi degli Stati Uniti e potrebbe temere che, con la fine dell'amministrazione Trump, si ritorni alla situazione precedente. Per questo motivo al Cremlino non intendono allontanarsi a cuor

leggero dalla Cina, consapevoli che, seppur rivali, tra le due sponde del fiume Amur si respira un clima di intesa antioccidentale. Infine, i Paesi europei hanno, almeno in maggioranza, una posizione diametralmente opposta a quella statunitense e, dunque, sarebbero contrari ad eccessive concessioni da fare a Mosca e propenderebbero per la difesa ad oltranza di Kiev. Tuttavia, nel breve periodo, l'Europa non ha la forza militare per sostituire le forniture e il deterrente americani e, cosa più importante, appare incerta sull'avviare quella mobilitazione economica e quella riforma politica indispensabili a creare un autentico esercito comune. In ogni caso, a Bruxelles sono consapevoli che appiattirsi sulle posizioni russo-statunitensi e lasciare l'Ucraina in balia del Cremlino sarebbe una condanna all'irrelevanza internazionale e l'inizio di un inevitabile declino sulla scena globale. Infatti, senza un intervento diretto e determinante nella crisi, l'Europa dimostrerebbe al mondo di non essere in grado di perseguire i propri obiettivi strategici senza il supporto statunitense e, soprattutto, di non avere la forza di gestire autonomamente i focolai di instabilità persino all'interno del proprio perimetro territoriale.

Quindi, sulla base di queste considerazioni, lo scenario che, apparentemente, riuscirebbe a soddisfare le esigenze minime di tutti gli attori sarebbe quello di un cessate il fuoco o di un armistizio focalizzato principalmente sulla dimensione militare del conflitto. In sintesi, Gli Stati Uniti potrebbero cominciare a disimpegnarsi dall'Europa, mentre la Russia e l'Ucraina potrebbero riprendere fiato. In quest'ottica, l'Europa potrebbe iniziare a impostare una strategia volta a creare maggiore autonomia da Washington. Tuttavia, un simile accordo si configurerebbe come un patto tra due uomini, Trump e Putin, e non tra due Paesi e ciò aprirebbe scenari densi di incognite. Nulla lascia escludere che il Cremlino possa impegnarsi a non violare il cessate il fuoco per la durata del mandato trumpiano in cambio di vaghe rassicurazioni sulla sua postura asiatica. Inoltre, senza alcun impegno americano nella definizione dell'architettura di sicurezza europea del futuro e a causa della refrattarietà russa a riconoscere l'UE come un soggetto legittimo con cui negoziare, il cessate il fuoco avrebbe una pura funzione di intermezzo prima della ripresa delle ostilità. Infatti, l'Ucraina potrebbe accettare l'interruzione dei combattimenti ma pretenderebbe l'impegno finanziario europeo per la ricostruzione delle infrastrutture e delle Forze Armate preparandosi, in definitiva, o ad una futura offensiva russa o, addirittura, ad una controffensiva per riprendere gli oblast

occupati. Mosca, da parte sua, potrebbe ragionare allo stesso modo e ricostituire la sua potenza militare nell'ottica di un nuovo attacco nei prossimi anni. Dopotutto, il Cremlino continua a concepire l'Ucraina come una provincia russa ed il suo obiettivo strategico è riportarla quasi interamente sotto il proprio controllo. Nel periodo dell'armistizio, Mosca proseguirebbe le sue attività di guerra ibrida tanto contro l'Ucraina quanto contro l'UE, al fine di polarizzarne ed influenzarne le rispettive opinioni pubbliche, nonché di paralizzarne il processo decisionale. Inoltre, senza un esercito europeo forte, con l'ombrello militare americano indebolito e con una leadership politica fragile e divisa, il Vecchio Continente diventerebbe il bersaglio perfetto, nel tempo, per altre offensive russe nei Paesi Baltici e in Moldova. Tutto questo, senza considerare che una pace disonorevole e sbilanciata verso gli interessi russi e statunitensi aprirebbe le porte alla crisi politica in Ucraina e, quindi, prolungherebbe l'ondata di instabilità continentale.

Tuttavia, proprio in virtù della rilevanza del momento storico e della posta in gioco strategica, i Paesi europei potrebbero provare a negoziare i termini di un accordo modificando la postura trumpiana. Per convincere la Casa Bianca a non abbandonare l'Ucraina e a mantenere una presenza militare non trascurabile nel Vecchio Continente, le Cancellerie europee potrebbero decidere di aumentare la spesa militare, incrementare gli acquisiti di gas statunitense e offrire garanzie a Kiev tramite l'invio di truppe sul suo territorio. Però, per essere minimamente credibile, il contingente europeo dovrebbe essere nutrito, posto sotto un comando unificato, avere regole d'ingaggio uniche e disporre di una leadership politica disposta a gestire il rischio di escalation del conflitto con la Russia. Al momento, nel breve periodo, tale scenario appare residuale, per quanto non escludibile a priori. In questo contesto, bisogna considerare con attenzione anche l'eventualità di una accelerazione da parte di un gruppo ristretto di Paesi europei che, tramite lo strumento della cooperazione rafforzata, decidano una "fuga in avanti" per superare le divisioni interne all'UE. Tuttavia, anche in questo frangente, occorrerebbero anni per mettere in moto il meccanismo politico e costruire uno strumento militare ed industriale in grado di reggere il peso dello sforzo.

In ogni caso, la gestione del negoziato e il futuro del conflitto russo-ucraino costringeranno gli attori coinvolti a prendere delle decisioni in grado di influenzare massicciamente i rapporti di potere e gli equilibri

internazionali. La rottura dell'unità del blocco Euro-Atlantico e l'esacerbazione delle divisioni europee rischiano di condannare il vecchio Continente ad un ridimensionamento sensibile del proprio ruolo nel mondo, con effetti economici, sociali e politici profondi e con la diminuzione della capacità di tutelare i propri interessi sull'arena globale. Subire passivamente le scelte di Washington e Mosca e dimostrarsi incapaci di reagire e di proporre soluzioni alternative e sostenibili potrebbe costituire la prima crepa seria nella struttura della NATO e dell'UE, aprendo alla frantumazione delle stesse e ad una stagione di diffusa e imprevedibile instabilità globale dagli esiti imperscrutabili. Il mondo attraversa una fase di profondo mutamento, con l'inversione del ruolo di centro e periferia e con il tentativo delle potenze emergenti di affermarsi ai danni di quelle che hanno dominato gli ultimi sei secoli di storia globale. L'esito della guerra in Ucraina è, senza ombra di dubbio, il primo momento decisivo in cui sarà possibile comprendere a che punto è questo cambiamento e come l'Europa potrà subirlo o governarlo.

AUTORI

Marco Di Liddo – Direttore del CeSI. Laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Trieste ed ha conseguito il Master in Peacekeeping e Studi sulla Sicurezza presso l'Università Roma Tre. Ha ricoperto il ruolo di Analista Desk Russia e Balcani e Desk Africa per il CeSI dal 2011 al 2018. Dal 2019 al 2022, sempre per il CeSI, ha svolto il ruolo di Responsabile del Dipartimento Analisi. E' collaboratore presso RID - Rivista Italiana Difesa, per il Quotidiano "La Ragione" e per il mensile "Formiche". È commentatore degli avvenimenti di politica internazionale per Rai, Mediaset, Radio24, Radio Vaticana e Giornale Radio. Il Direttore è docente aggiunto alla Scuola di Formazione della Polizia Economico-Finanziaria di Ostia e *lecturer* alla Scuola di Formazione del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS). E' autore de "La Guerra In Mozambico" per la collana "Guerre" della Gazzetta dello Sport e della Monografia "Jihadismo e identità etnica fulani. Analisi del rapporto tra mobilitazione jihadistanel Sahel e le istanze indipendentistiche fulani in ottica transazionale" per il Centro Militare di Studi Strategici.

Emmanuele Panero – Responsabile Desk Difesa e Sicurezza del CeSI. Dottore Magistrale in Scienze Strategiche con Lode e Menzione presso la SUISS-Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche dell'Università degli Studi di Torino, ha completato l'intero quinquennio, inclusa la Laurea Triennale in Scienze Strategiche e della Sicurezza, presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito. Contestualmente, ha frequentato con successo numerosi corsi a livello nazionale ed europeo, incluso presso la Scuola di Fanteria dell'Esercito e lo *European Security and Defence College*. Successivamente, ha conseguito con Lode il Master Universitario di II Livello in Studi Internazionali Strategico-Militari, frequentando il 25° Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze, presso il Centro Alti Studi per la Difesa di Roma. È autore per RID-Rivista Italiana Difesa e Rivista Marittima, partecipa periodicamente ad esercitazioni delle Forze Armate ed è regolarmente invitato ad intervenire quale *subject matter expert* in temi di sicurezza internazionale, affari militari ed industria della difesa presso seminari e conferenze, nonché programmi televisivi e radiofonici di attualità ed approfondimento, compresi su Rai e Sky.

Tiziano Marino – Responsabile Desk Asia e Pacifico del CeSI. Laureatosi con lode in Relazioni Internazionali - curriculum Pace, Guerra e Sicurezza - presso l'Università degli studi Roma Tre, ha successivamente conseguito un Master di II livello in Politica di Vicinato dell'UE al College of Europe di Varsavia. Ha lavorato per Huffington Post Italia e l'Indro. Durante il percorso di laurea magistrale ha effettuato uno stage presso l'Istituto Affari Internazionali (IAI). Nel 2021 ha lavorato per la Presidenza del Consiglio in qualità di Liaison Officer della delegazione della Repubblica d'Indonesia al G20 in Italia. È autore di articoli per riviste, quotidiani e think tank tra cui Eastwest Magazine, Caffè Geopolitico, New Eastern Europe Magazine, Huffington Post Italia, l'Indro, Tag43 e Istituto Affari Internazionali (IAI).

Alexandru Fordea – Responsabile Desk di Geoeconomia del CeSI. Dottore Magistrale in Analisi Economica delle Istituzioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha iniziato il proprio percorso nelle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Trento dove ha conseguito la Laurea Triennale in Studi Internazionali, curriculum politica e organizzazioni internazionali.

Alessio Stilo – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa del CeSI. È analista OSINT e ricercatore di geopolitica e di affari internazionali. Ha svolto attività di ricerca, di consulenza politico-strategica, di analisi OSINF/OSINT, di docenza universitaria, di tutorato e di collaborazione con università, enti pubblici e privati, think tank, Istituzioni militari nazionali. Tra i suoi campi di ricerca e analisi vi sono la teoria e la storia delle relazioni internazionali, la geopolitica, la geopolitica energetica, le dinamiche politiche/economiche/securitarie in Medio Oriente e Nord Africa, la geopolitica della Turchia, la politica estera della Russia, le dinamiche dello spazio post-sovietico, le relazioni USA-Cina, l'influenza della Cina nei Balcani, la guerra informativa e l'OSINT. È responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali. È autore di monografie, articoli su riviste scientifiche, saggi su volumi collettanei, analisi, ricerche e articoli giornalistici.

CeSI - Centro Studi Internazionali è un think tank indipendente fondato nel 2004 da Andrea Margelletti, che, da allora, ne è il Presidente.

L'attività dell'Istituto si è da sempre focalizzata sull'analisi delle relazioni internazionali e delle dinamiche di sicurezza e difesa, con un'attenzione particolare alle aree di crisi e alle dinamiche di radicalizzazione, estremismo, geoeconomia e conflict prevention.

Il fiore all'occhiello del CeSI è sicuramente la sua metodologia analitica che si fonda su una conoscenza approfondita dei contesti di riferimento, su una ricerca informativa quotidiana e trasversale e su una frequentazione periodica nelle aree di interesse, che permette agli analisti dell'Istituto di svolgere un lavoro tempestivo e dinamico.

CONTATTI

Sito

www.cesi-italia.org

Social

Fb: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

X: @CentroStudiInt

LinkedIn: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

IG: cesi_italia

Telegram: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

Ufficio:

Telefono: +39 06 8535 6396

Indirizzo: Via Nomentana 251, 00161 – Roma, Italia

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI